

ZEVI, Luca. 'Fabio Mauri, metafora del cammino della memoria della Shoah'. *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, a cura di Stefania Lucamante, Monica Jansen, Raniero Speelman & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 3. Utrecht: Igitur Utrecht Publishing & Archiving Services, 2008. ISBN 9789067010245.

RIASSUNTO

L'articolo prende le mosse da Fabio Mauri, artista dallo sviluppo emblematico che conosce in un certo punto alcune fotografie di Auschwitz che contribuiranno alla sua formazione e 'liberazione'. Un simile percorso ha vissuto la memoria della Shoah, dall'oblio e l'amnistia togliattiana del primo dopoguerra fino alla graduale presa di coscienza, e infine all'istituzione del Giorno della Memoria. Alcuni momenti e le discussioni e i concorsi che hanno accompagnato la loro costruzione mostrano quest'evoluzione, con i relativi rischi di spettacolarizzazione. Si discutono fra l'altro i vari approcci di Yad Vashem, il Museo "Monumento al Deportato" di Carpi, il museo e il monumento a Berlino, il Parco dei Caduti di Roma-San Lorenzo e Yad Layeled. Infine, si presentano le idee che si sperano realizzabili nel Museo Nazionale della Shoah di Roma.

PAROLE CHIAVE

Ebraismo, colonialismo, diaspora, leggi razziali, fascismo, monumenti

© Gli autori

Gli atti del convegno *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale* (Roma, 6-7 giugno 2007) sono il volume 3 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577. (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

FABIO MAURI, METAFORA DEL CAMMINO
DELLA MEMORIA DELLA SHOAH

Luca Zevi

L'itinerario esistenziale e artistico di Fabio Mauri può essere letto come una sorta di metafora di quello che è stato, ed auspicabilmente sarà, il cammino dell'elaborazione della memoria e della *Shoah*.

All'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, nel clima festoso del dopoguerra, il giovane Mauri, *enfant prodige* dell'ambiente artistico bolognese, si imbatte 'casualmente' in alcune fotografie di Auschwitz. Il trauma è assoluto: l'artista mette in atto scrupolosamente il precetto di Adorno "dopo Auschwitz non si può comporre una lirica" cessando all'istante di produrre opere d'arte; l'uomo, ammutolendo completamente, esaspera quel precetto, con intransigente radicalità, in un "dopo Auschwitz non si può vivere".

E cancella sette lunghi anni della sua giovane esistenza nell'universo concentrazionario di diverse case di cura europee (le migliori, grazie alla facoltosità della famiglia), mettendo strenuamente in atto un processo di identificazione con le vittime dei *Lager* ed imprimendo, al proprio corpo ed alla propria mente, le stigmate di un lutto che non può conoscere spiegazione né consolazione.

Quando il processo appare ormai irreversibile, prendendo faticosamente coscienza di star diventando "uno specialista della malattia psichica" – una strada troppo semplice e 'comoda' – decide di 'tornare'.

Non ricorda, non può ricordare, non vuole ricordare le cause del baratro nel quale è inopinatamente precipitata la sua ultima esistenza. Quando si piomba nel mondo, bisogna imparare a vivere prima che a ricordare. La 'liberazione' di Mauri si manifesta nella 'ricostruzione' del mondo circostante, ovvero nella sua scoperta.

Quando raggiunge finalmente la posizione eretta – sente di poter abitare il quotidiano in sicurezza – con le braccia divenute libere alza le chiuse della memoria, lasciandola irrompere copiosamente nella serie 'ebraica', che iperbolicamente, talora perfino ironicamente (per non lasciare scampo), esprime la 'totalità del male'.

Da quel momento il "ritorno del rimosso" attraversa implacabilmente l'elaborazione figurativa, ma anche intellettuale (basti per tutti la paginetta 'ebraica', che fulmineamente illustra la serie) di Mauri. Ma non la totalizza, per non farne un monumento bensì un 'traguardo' capace di mettere a fuoco intolleranze ed ingiustizie, violenze e sopraffazioni, ovunque si annidino.

Anche la memoria della *Shoah*, all'indomani della tragedia, piomba nell'oblio di una liberazione nella quale c'è spazio solo per la ricostruzione.

Molto si è discusso sulla valutazione di questo oblio. Per quanto riguarda la Germania, ove il fenomeno si presenta allo stato puro, sembra che vi sia oggi un consenso generale attorno alla convinzione che quell'oblio fosse inevitabile: se i tedeschi si fossero soffermati a riflettere su quanto fossero riusciti a cancellare per sempre l'anima dell'Europa – affacciata al ventesimo secolo carica di potenzialità civili, sociali e culturali –, si sarebbero probabilmente lasciati morire per la vergogna; peggio ancora, se si fossero apprestati a riflettere sulle tragiche e non sempre necessarie distruzioni subite alla fine della guerra – certamente meritate ma non per questo passibili, in sede di elaborazione storica, di alcun tipo di 'sanatoria' –, sarebbero entrati in una spirale vittimistica che, se subito prima aveva trasformato in un esercito di mostri la stragrande maggioranza del popolo più civilizzato del continente, ora avrebbe probabilmente partorito un'apatia generalizzata.

Ed invece un oblio totale ed inevitabile mette all'opera, nel cantiere della ricostruzione e del miracolo economico post-bellico, un popolo che si era distinto nella distruzione indiscriminata dei valori sui quali era fondata la civiltà europea.

In Italia, all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale, viene realizzato lo straordinario Monumento ai Caduti dell'eccidio delle Fosse Ardeatine che, ben lungi da qualsivoglia impostazione celebrativa, anticipa, a livello internazionale la serie di opere mirate alla conservazione attiva dei luoghi della memoria.

Si registra però anche un'attitudine, tipicamente italica, ad oscurare le responsabilità individuali e collettive di una dittatura ventennale, delle leggi razziali e di una scellerata alleanza e complicità con la Germania, così come le conseguenze del prolungarsi di una guerra civile strisciante ben oltre la fine della Seconda guerra mondiale. Sull'onda di un'amnistia dei crimini fascisti di ispirazione togliattiana – e della benevola considerazione degli 'italiani brava gente' – il pensiero dominante tende ad annegare la specificità dello sterminio degli ebrei nel mare delle atrocità perpetrate sul nostro territorio dal tedesco invasore, mentre degli italiani viene celebrata principalmente l'eroica guerra di liberazione.

E come tale viene presentata in fondo la *Shoah* in Unione Sovietica e nei paesi ad essa assoggettati in seguito agli accordi di Yalta: nient'altro che un risvolto della feroce occupazione tedesca, infine spazzata via dalla trionfale avanzata ad ovest dell'Armata rossa, che dopo tante sofferenze ha finalmente partorito un mondo – o quanto meno un'ampia porzione di mondo, libero e giusto.

LA MEMORIA COME CELEBRAZIONE DEL RISCATTO O COME GRIDO DI DOLORE

Dunque nel corso dei primi tre decenni successivi alla Seconda guerra mondiale il territorio europeo si popola soprattutto di memoriali, realizzati per lo più sui luoghi

che hanno conosciuto episodi particolarmente odiosi legati all'occupazione nazista. Quando questi luoghi ricadono in aree segnate da una significativa 'epopea' partigiana, la deportazione degli ebrei non di rado vede sfumare la propria specificità e risulta assorbita nel processo occupazione-repressione-resistenza-liberazione.

Vi è però un luogo, lo stato di Israele, che nasce con la finalità di creare l'ebreo nuovo', cittadino di un proprio stato sovrano e radicalmente avverso al progenitore diasporico, vittima inerme degli umori delle società ospitanti da duemila anni. A questo ebreo nuovo, paradossalmente, il mondo concede di fondare il suo stato anche in conseguenza dello sterminio perpetrato ai danni dei suoi fratelli europei.

La *Shoah* in Israele, pur nell'euforia dell'indipendenza nazionale ritrovata nel 1948, non può essere rimossa: troppi cittadini sono sopravvissuti ai campi di sterminio, troppo il riconoscimento dello stato neonato è dovuto al recente sterminio, che ha reso evidente la necessità di non presentarsi ulteriormente indifesi ai colpi di quell'antisemitismo che ha appena mietuto sei milioni di vittime; troppo 'ebraica' è la tragedia.

E così già dal 1953, a pochi anni dalla proclamazione dello stato, nella Gerusalemme ebraica un'area immensa e tendenzialmente 'infinita', sulla sommità di un colle di straordinario valore paesaggistico, viene dedicata al processo di elaborazione della memoria della *Shoah*. Un processo di cui si conoscono le difficoltà, che a tutt'oggi è ben lontano dall'essere concluso e che forse mai potrà dirsi concluso perché mai si potranno considerare indagate tutte le pieghe della più grande tragedia della storia umana.

Per quasi sessant'anni Yad Vashem è un gigantesco memoriale, un grido di dolore declinato secondo molti registri ma sempre afasico. La *Shoah* costituisce un trauma che può essere denunciato ma non raccontato e men che meno spiegato. C'è un imperativo categorico ad estrarre dalle fosse comuni dei campi di sterminio almeno i nomi delle vittime.

Si comincia con la Sala del Ricordo, un blocco cementizio sospeso nel vuoto, che molto deve, sul piano espressivo, al Memoriale alle vittime delle Fosse Ardeatine. Vi sono ricordati i nomi degli ebrei sterminati che, man mano che riemergono, trovano accoglienza.

Ma non delle sole vittime bisogna ricordare i nomi: altrettanto, forse ancor più è doveroso ricordare i 'giusti fra le nazioni', coloro che, spesso a rischio della vita, hanno permesso di sopravvivere a qualche ebreo braccato. I loro nomi vengono sistemati, senza economia di superfici, lungo il viale dei Giusti.

E percorrendo questo viale ci si imbatte nell'impressionante Memoriale al Deportato: un vagone ferroviario lanciato nel vuoto lungo un binario tranciato – metafora di un viaggio senza meta e senza ritorno – incombe sul racconto del trasferimento ad Auschwitz di un sopravvissuto, le cui parole sono incise sulla pietra.

In fondo allo stesso viale si trova la Valle delle Comunità Scomparse, una rete di percorsi intagliati nel corpo vivo di un banco di pietra di Gerusalemme, a

significare la spaventosa sottrazione che la *Shoah* ha inferto, ben oltre che al popolo ebraico, all'umanità intera. Lungo le pareti soltanto i nomi delle località ove si trovavano insediamenti ebraici, le cui dimensioni sono riconoscibili da quelle dell'iscrizione relativa.

Sull'altro versante della collina, il Memoriale dei Bambini, una straordinaria opera di architettura: non un edificio ma il ventre di un piccolo rilievo, dal quale tracima, in alto e lungo il percorso di 'discesa agli inferi', una piccola ma costipata foresta di candide steli e di livide armature metalliche. Da un ingresso nascosto in basso si entra in un piccolo ambiente di forma esagonale, che si percorre perimetralmente, trafitti dalla visione di un milione e mezzo di candeline – ottenuta attraverso un sofisticato gioco di specchi –, ognuna dedicata ad un bambino sterminato nei campi, mentre una voce fuori-campo ripete senza posa i nomi delle piccole vittime.

Molti altri sono i luoghi e i segni della memoria a Yad Vashem. Solo nel 2003 alle molteplici espressioni di sgomento si troverà la forza di affiancare ai segni della memoria una struttura destinata alla ricostruzione storica della tragedia.

IL FATICOSO CAMMINO DELLA STORIA NELLA MEMORIA

Attorno alla metà degli anni Sessanta il consolidamento della democrazia ed una generale spinta al rinnovamento producono in Italia una volontà di leggere in chiave meno semplicistica un passato scomodo. La *Shoah* comincia a riaffiorare nella sua unicità – lo sterminio 'gratuito' di un popolo – e non come uno degli aspetti, ancorché particolarmente odioso e doloroso – della 'guerra europea'. Come tale viene ricordata nel Museo Monumento al Deportato di Carpi, inaugurato nel 1973, e nella musealizzazione del campo di sterminio ospitato nella Risiera di San Sabba nei pressi di Trieste, portata a termine nel 1975.

Nel primo, ospitato all'interno dello storico Palazzo Pio, affacciato sulla grande piazza cittadina, le pareti dello spazio principale vengono interamente fasciate dai nomi delle vittime, mentre le altre sale vengono scandite da brani scelti tra l'altro da Primo Levi. Solo pochi reperti sono sistemati in altrettanti contenitori al centro delle sale. In giardino sorgono dal terreno steli cementizie con incisi i nomi dei campi di sterminio.

Nel secondo, l'unico campo di sterminio (non soltanto di concentramento o di transito) presente sul suolo italiano, alla conservazione del manufatto esistente si sposa la realizzazione di nuovi, poderosi setti cementiti destinati rispettivamente ad introdurre un percorso di accesso a forte valenza emotiva e a recintare l'area.

Vengono altresì avviati, ad opera delle rispettive apposite Fondazioni i percorsi di conservazione dei campi di concentramento di Fossoli e di Ferramenti di Tarsia, che sono però a tutt'oggi ben lungi dall'essere conclusi.

L'ultimo decennio del ventesimo secolo conosce contemporaneamente l'emergere di un poderoso bisogno di rappresentazione della memoria e di un faticoso percorso di elaborazione storica della *Shoah*.

La novità più significativa è rappresentata, all'indomani della caduta dei regimi filo-sovietici, dalla praticabilità dei campi di sterminio nazista nell'Europa orientale, investiti da un poderoso processo di conservazione mirato a renderli perno dell'educazione democratica della nuova gioventù europea, che ne fa esperienza attraverso visite sempre più numerose organizzate dalle autorità scolastiche.

Due le realizzazioni più significative di questa temperie: l'*United States Holocaust Memorial Museum* a Washington e lo *Jüdisches Museum* a Berlino. Entrambe le opere, certamente grandiose, presentano caratteristiche contraddittorie al limite del paradosso.

Negli USA l'iniziativa nasce dal timore, che va diffondendosi nella più importante comunità ebraica della diaspora, di una progressiva vaporizzazione del ricordo della *Shoah* dovuta, all'allontanamento temporale dalla tragedia, da una parte, e dalla scomparsa dei testimoni, dall'altra. Si decide allora di dare vita ad un luogo, deputato a custodire la memoria dello sterminio degli ebrei, e si prescrive dunque all'architetto il compito preminente di concepire un memoriale della *Shoah*. La risposta progettuale è tutta virata su un organismo dalla foggia eminentemente museale: soprattutto il prospetto principale su strada si lascia leggere non soltanto come museo, ma come museo classico. Gli spazi interni sono invece decisamente drammatici e tutto mira a produrre un forte coinvolgimento emotivo da parte del fruitore, attraverso la messa a punto di metodologie comunicative che verranno poi replicate in molte altre strutture analoghe. L'aspetto conoscitivo è improntato alla documentazione filologica piuttosto che all'elaborazione storica.

A Berlino, dopo una pluridecennale rimozione dell'intera vicenda della Seconda guerra mondiale, la *Shoah* era improvvisamente riemersa dall'oblio all'inizio degli anni Ottanta attraverso la proiezione televisiva dello sceneggiato americano HOLOCAUST, che aveva 'bucato lo schermo' oltre ogni aspettativa, spaccando numerose famiglie tedesche sotto i martellanti interrogatori cui i figli, ignari di tutto, sottoponevano i genitori imbarazzati.

Da quel momento inizia in Germania uno straordinario lavoro di studio e educazione sulla *Shoah* che culmina nella decisione, all'inizio degli anni Novanta, di realizzare un centro di studio e documentazione su una storia ebraica che con lo sterminio nazista si è tentato di cancellare definitivamente (la 'soluzione finale'). Il programma in un primo tempo prevede la realizzazione di un'addizione al Museo Nazionale di Storia Tedesca con una sezione dedicata per l'appunto alla storia della comunità ebraica in terra di Germania. Successivamente si stabilisce che tale sezione, staccandosi, dia vita ad un nuovo museo autonomo.

Peccato, per almeno due buoni motivi: in primo luogo perché, con questo distacco, la vicenda ebraica tedesca, tanto intrecciata a quella nazionale, viene in qualche modo isolata da quella, venendo ad assumere sempre più, pur con il 'nobile' obiettivo di celebrare l' 'assoluto negativo' della *Shoah*, un carattere 'metafisico'; inoltre perché, anche dal punto di vista della potenza espressiva, il carattere dirompente del progetto vincitore del concorso sarebbe stato esaltato dalla collocazione nel contesto urbano, lo storico viale *Unter den Linden*, e dal contatto

diretto con il classicistico edificio principale (sottolineando tanto il carattere 'anticlassico' della tradizione ebraica, quanto l'impatto tellurico della *Shoah*, è bene sottolinearlo, sulla storia non solo ebraica, ma anche e soprattutto tedesca ed europea).

Il *Jüdisches Museum Berlin* separa dunque la storia ebraica tedesca dalla storia tedesca e contribuisce ad un processo di 'monumentalizzazione' della *Shoah* con un'architettura dirompente – di geniale e audacissima concezione – che appare però più come grandioso memoriale allo sterminio degli ebrei che come luogo di conoscenza e riflessione sulla lunga vicenda dell'ebraismo tedesco.

L'edificio sembra voler esporre sé stesso più che ospitare un'esposizione storica e non a caso, all'indomani della sua tormentata costruzione, sono in molti a proporre di lasciarlo vuoto e intonso nel suo poderoso carattere autoesplicativo. Vince il partito opposto, anche perché sarebbe stato davvero difficile, per la committenza, giustificare il grandioso investimento per la realizzazione di un museo di storia ebraica... eliminando il museo!

L'esposizione, sul piano dei contenuti, è davvero pregevole ed efficacissima nell'evidenziare il decisivo contributo ebraico alla storia tedesca in tutti i campi. Ma l'allestimento 'disturba' irrimediabilmente un'architettura che, forse inevitabilmente, ignora, apparendo come pacato e sobrio racconto somministrato all'interno di un edificio che sta precipitando rovinosamente al suolo.

CONTRO GLI ABUSI DELLA MEMORIA

Negli anni Novanta, dunque, si assiste ad un'impressionante fioritura di quella che Todorov definisce "memoria letterale", ovvero dell'autocentramento dei singoli gruppi sulla propria particolare vicenda storica, riletta spesso in chiave vittimistica e di contrapposizione a quelle altrui. Frutti maturi di tali 'abusi della memoria' sono il fondamentalismo, da una parte, e la monumentalizzazione della *Shoah*, dall'altro. Del primo si conoscono purtroppo dalle cronache le conseguenze, il secondo dà i natali ad una numerosa generazione di musei della *Shoah* a Londra, Parigi, Copenhagen ed in varie città statunitensi. Sempre più, in queste nuove realizzazioni, si fa strada una concezione della *Shoah* non come massima espressione storica della tendenza umana all'intolleranza ed alla sopraffazione, ma come 'male assoluto', ineffabile ed inconoscibile.

È proprio a fronte del dilagare dell'uno e dell'altro fenomeno, che sul finire degli anni Novanta e nell'atmosfera celebrativa della Roma pre-giubilare, nasce la proposta di realizzare a Roma per l'anno 2000 un Museo delle Intolleranze e degli Stermini, tutto incentrato sull'elaborazione di quella che Todorov chiama "memoria esemplare": elaborare e confrontare le diverse memorie per cercare di sottrarre ciascuna di esse ad atteggiamenti vittimistici, spesso forieri di aspirazioni alla vendetta, facendone invece poderosi strumenti di lotta alle intolleranze in corso attorno e dentro di noi.

Un progetto museale il cui percorso prende le mosse da un'analisi attenta e minuziosa delle manifestazioni di discriminazione e di sopraffazione in corso ai nostri giorni, anche di quelle apparentemente 'innocenti', al fine di leggere nel presente i germi delle tragedie passate, anche delle più atroci, per meglio combatterli sul nascere, prima che l'indifferenza prodotta da una loro comoda sottovalutazione, come troppe volte è successo nel passato, li renda letali ed incurabili.

Un processo educativo, ma soprattutto auto-educativo, che parte dal presupposto che i carnefici del ventesimo secolo, ma anche quelli dei secoli precedenti, non erano dei 'mostri', ma persone normali che, in 'situazioni estreme', si sono trasformati in tali. Un processo che considera l'intolleranza quale istinto naturale e quindi ognuno di noi come 'portatore sano', da curare urgentemente con una terapia individuale e di gruppo prima che il morbo occulto abbia a scatenarsi con conseguenze rovinose.

La *Shoah* stessa, in questa prospettiva, non perde minimamente il carattere di massima tragedia che la storia umana ha conosciuto. Ma, in quanto tale, non viene celebrata quale monumento – "memoria letterale", sempre secondo Todorov – ma trasformata nella più estrema memoria esemplare, da brandire contro le perennemente risorgenti manifestazioni di intolleranza e discriminazione. Un'attitudine che fa tesoro dell'insegnamento blasfemo ma lucidissimo di Woody Allen quando, al cospetto di un cognato che rivendica l'osservanza delle tradizioni ebraiche in omaggio ai sei milioni di vittime della *Shoah*, afferma che "i record sono fatti per essere superati", sottolineando il tragico insegnamento di Primo Levi secondo il quale "è accaduto, dunque può accadere di nuovo".

I 'gruppi di riconciliazione' attivati nel Sudafrica di Nelson Mandela – così come quelli formati da genitori israeliani e palestinesi che hanno perduto un figlio nel conflitto che oppone i rispettivi popoli – rappresentano forse, in questo senso, l'esempio più straordinario di uso virtuoso della memoria di un passato oscuro. Le incredibili nefandezze che hanno caratterizzato una storia molto recente non vengono rimosse nel nome di una pacificazione smemorata, ma riportate alla luce in un incontro fra vittime e carnefici che muove proprio dalla necessità di essere consapevoli di quanto è accaduto. Questo scavo dolorosissimo, che scatena inevitabilmente, in una prima fase, sentimenti di colpa e di vendetta, viene indirizzato poi alla costruzione di una memoria condivisa che, pur non occultando crimini e responsabilità, cerca di edificare, sulle ceneri del passato, una nuova capacità di confronto e di convivenza.

EPIFANIA DELLA SPETTACOLARIZZAZIONE

All'inizio del terzo millennio, in prossimità della Porta di Brandeburgo, viene concepito e realizzato al centro di Berlino il Memoriale alla *Shoah*: un'immensa distesa di parallelepipedi cementizi, separati da stretti percorsi dall'andamento altimetrico incerto. Una scelta politica capitale, un impatto urbano grandioso.

Se non si può certo dubitare delle sincere intenzioni riparatorie che hanno animato le autorità tedesche, nazionali e locali, nel promuovere quest'opera, si può però discutere del carattere dell'opera nel contesto storico di costruzione dell'Europa unita. Certo, la *Shoah* appare con evidenza come evento fondativo di una volontà incrollabile di eliminare alla radice i conflitti che hanno insanguinato per secoli il vecchio continente, dei quali lo sterminio degli ebrei rappresenta l'episodio culminante ed il monito più drammatico. Ancora una volta, però, essa viene ad assumere una portata monumentale e tendenzialmente sovrastorica, occultando quella 'banalità del male' i cui germi sono purtroppo ancora ben presenti ed attivi fra noi.

MEMORIA COME RIFLESSIONE

La tendenza memorialistica, presente in misura massiccia in questo scorcio di terzo millennio, conosce contemporaneamente espressioni meno enfatiche e più inclini ad introdurre momenti di riflessione piuttosto che di celebrazione. Fra queste annoverati il Memoriale alla Sinagoga della Lindenstrasse, ancora a Berlino, e il Memoriale ai Caduti del Bombardamento di San Lorenzo del 19 luglio 1943 a Roma.

Nel primo caso ci troviamo di fronte ad un'accezione particolarmente sottile della memoria: non ricostruttiva, ché la ferita inferta dalla *Shoah* non è rimarginabile; non monumentalistica, ché un lutto, una tragedia così immane ha distrutto qualunque possibile grandiosità dell'uomo europeo; non spettacolarizzatamente angosciosa, ché qualsivoglia forma di effetto speciale negherebbe l'inguaribile mutismo del dolore; non desertificata, ché è espressamente vietato dalla tradizione ebraica soffermarsi sulle rovine, ovvero lasciarsi andare alla disperazione.

Dunque una soluzione progettuale che lascia trapelare un sentimento di affetto, di tenerezza verso quanti in quel luogo usavano recarsi a pregare e a studiare e sono stati cancellati. La riproposizione in altra forma, semplificata all'estremo, delle panche sulle quali i fedeli sollevano alternativamente sedersi ed alzarsi, secondo quanto prescritto dal rituale, ripropone sommessamente la loro presenza, una presenza protettiva tesa ad indurci ad una convivenza quanto più possibile serena, in armonia con la natura e non dimentica del trauma della *Shoah*, rappresentato dal grande viale sinuoso che pure irrompe nel bel mezzo della vecchia aula a tranciarne irreparabilmente la quiete.

A Roma, entrando da ciascuno degli ingressi al Parco dei Caduti del bombardamento del 19 luglio del 1943, che sorge nel bel mezzo del popolare quartiere di San Lorenzo, ci si trova al cospetto di una fascia luminosa lunga 70 metri, recante i nomi delle quasi duemila vittime innocenti (non ancora tutte identificate), disposta a terra lungo il bordo dell'aiuola centrale.

Non monumento e neppure memoriale. Piuttosto presenza della memoria storica nella quotidianità.

Un approccio somnesso al tema della memoria dettato da considerazioni tanto di ordine spaziale – nel cuore del parco insisteva già un monumento ai caduti

di tutte le guerre – quanto di ordine morale, essendo i 1674 (o più) morti di S. Lorenzo caduti non in combattimento, ma a causa di un bombardamento indiscriminato su un quartiere della città, per giunta ad opera delle forze che stavano consentendo la liberazione del nostro paese dal giogo di una dittatura ventennale.

Per l'introduzione di una seconda presenza monumentale, che avrebbe conferito al ricordo dell'evento un improprio sapore celebrativo, non vi era dunque 'spazio figurativo'. Ma non vi era neppure 'spazio etico', non essendo la strage di S. Lorenzo altro che una tragedia di ordinaria guerra, che ha lasciato sul campo vittime 'casuali', imprimendo una ferita indelebile ed inconsolabile non soltanto alle rispettive famiglie, ma all'intera comunità alla quale appartenevano.

E questa comunità, a sessant'anni di distanza, ha inteso giustamente ricordare, una per una, le vittime innocenti di quella lacerazione.

Da queste semplici considerazioni scaturisce una proposta progettuale che: evita di stabilire un rapporto di duplicazione e di competizione con il monumento preesistente, al quale propone al contrario un dialogo nella complementarità; evita di produrre una modificazione del giardino attorno a sé stessa, ponendosi al contrario come marchio di un'assenza (le vittime del bombardamento); sottolinea un segno già presente nell'area – una porzione del bordo della grande aiuola centrale – con una fascia di pura luce a terra, sulla quale sono incisi tutti i nomi delle vittime.

Un progetto 'al negativo', perché la memoria attiva della strage sospinga in nostro cammino verso un'orizzonte di pace.

VERSO LE STORIE DELLA SHOAH

Con l'allontanamento temporale dalla tragedia, i destinatari del lavoro di elaborazione della memoria cambiano: non più reduci dai campi di sterminio o loro stretti parenti o affini – il cui muto grido di dolore bisogna cercare di esprimere sul piano figurativo o spaziale – ma nuove generazioni il cui percorso esistenziale si allontana inesorabilmente dagli eventi. Di più, con la progressiva e ineluttabile scomparsa dei testimoni diretti, vengono meno coloro che più legittimamente ed efficacemente sono stati e sono capaci di raccontarli. Una realtà che produce l'urgenza di trasmettere la memoria della *Shoah* a coloro che non ne sono stati direttamente investiti, sottraendola all'oblio.

Il principale strumento ad oggi disponibile, da questo punto di vista, è la colossale raccolta di interviste ai reduci dai campi di sterminio che la Fondazione Spielberg ha raccolto e reso disponibili. Un lavoro immane e straordinario, destinato a costituire, nel futuro prevedibile, il principale strumento di comunicazione di questa memoria.

Ma altrettanto urgente appare la necessità di luoghi specificamente destinati non più ad esprimere semplicemente il trauma degli scampati, ma anche e soprattutto a raccontare ai loro eredi e, più in generale, alle nuove generazioni lo sviluppo di una vicenda al ripetersi della quale, ove fosse dimenticata, non sembrano esservi a tutt'oggi sufficienti anticorpi.

Il primo di questi luoghi è forse Yad Layeled, il museo specificamente deputato al racconto della *Shoah* all'interno del *kibbutz* Lohamei Ha' Getaot, nell'estremo nord di Israele. Sorto nell'immediato dopoguerra ad opera di un pugno di superstiti della rivolta del ghetto di Varsavia, fin dalla nascita i suoi fondatori hanno lavorato alla realizzazione di un importante museo sulla tragedia del popolo ebraico, ospitato in un severo manufatto architettonico 'anni Sessanta', ponendo l'accento su quell'eroica resistenza opposta ai propri carnefici che anticipa di poco l'eroica lotta di liberazione nazionale che ha appena dato vita, dopo duemila anni, ad uno stato ebraico.

Verso la metà degli anni Novanta le difficoltà incontrate nel trasmettere questa storia tremenda ai bambini israeliani – cresciuti liberi e con un senso di appartenenza alla propria terra tanto lontano dalla condizione di sradicamento dei loro piccoli antenati, che incolpevoli conclusero le proprie esistenze nelle camere a gas – ha indotto alla realizzazione di un nuovo complesso che, nella sua stessa configurazione architettonica, esprime la volontà di creare un raccordo fra due realtà distanti ai limiti dell'incomunicabilità.

Il complesso si pone infatti ai margini dell'abitato, nell'area di contatto fra la storia (l'acquedotto romano che vi si incunea prepotentemente) la tragedia (il museo preesistente) la natura (il territorio coltivato) e il progetto (il *kibbutz* come modello sociale ed esistenziale). Non un edificio, dunque, ma un'amorosa modellazione del terreno.

Una volta all'interno, si è trascinati in un vortice, che penetra in profondità nel terreno, attraverso una larga rampa discendente a spirale lungo la quale sono sapientemente somministrati i duri documenti storici esposti. La rampa, a differenza di quella del Guggenheim newyorkese, si sviluppa attorno ad un nucleo che impedisce di comprendere, come avvenne ai piccoli deportati, la direzione nella quale si è condotti. Si è dunque guidati in un vuoto, la luce diviene sempre più indistinta fin quando, dall'oscurità assoluta del vortice, emerge un'unica candela. Da quel punto bisogna riguadagnare, non senza difficoltà, il cammino di uscita verso la libertà.

E l'idea di un percorso, certo tutt'altro che lineare, che dal baratro dello sterminio conduce alla luce della lungamente agognata e finalmente riconquistata autonomia nazionale, domina altresì il Museo di Storia della *Shoah*, il luogo della ricostruzione storica della tragedia, che nel 2003, a distanza di cinquant'anni dalla fondazione di Yad Vashem, riesce finalmente a penetrare fra le grida di dolore che popolano questa struggente collina gerosolimitana: solo oggi quelle grida sembrano almeno temporaneamente accordarsi in un discorso di ricostruzione storica di quanto è accaduto e potrebbe riaccadere.

La *Shoah* è una pugnalata mortale alla storia umana che non può armonizzarsi con qualsivoglia paesaggio. L'edificio esprime questa dura verità ponendosi come violenta lacerazione dell'equilibrio orografico: un tunnel a sezione triangolare che penetra da parte a parte la collina, illuminato soltanto da un lucernario sommatile. Ad un'estremità del percorso la rappresentazione dell'esistenza diasporica, ricca sul piano spirituale ed emotivo ma confinata e sottoposta ad ogni sorta di prepotenze.

All'altra l'epilogo, con le facce inclinate del tunnel che si aprono generosamente sull'incantevole panorama della ritrovata libertà nello stato di Israele. Fra il principio e la fine, un cammino accidentato che vorrebbe procedere linearmente lungo il tunnel dalla diaspora all'indipendenza nazionale ma trova invece continui ostacoli che lo costringono a procedere a *zig-zag* lungo oscuri ambienti laterali che illustrano un calvario di persecuzioni culminante nello sterminio nazista.

Se in Israele si riesce ad intravedere una luce in fondo al baratro della *Shoah*, l'Europa in quel baratro ha perso, forse definitivamente, la propria anima. Nulla autorizza ad un seppur flebile cenno di ottimismo, come dimostrano, pur nella loro magniloquenza, il Museo ed il Memoriale di Berlino. E come tenterà di dimostrare il Museo Nazionale della *Shoah* di Roma: solo una scatola nera, costruita con i nomi delle vittime italiane dello sterminio nazista, sospesa sulle nostre teste ad indicare come i germi di quella immane ed incomparabile tragedia incombono ancora su di noi. Un messaggio particolarmente esplicito per chi arriverà da via Alessandro Torlonia e, per conquistare l'ingresso, si troverà a dover camminare sotto il peso schiacciante di un volume sollevato che, non avendo appoggi, potrebbe precipitargli addosso da un momento all'altro. Ma l'ingresso per il pubblico avverrà dalla soprastante Villa Torlonia, già residenza del Duce ed oggi parco museale, nel cui sottosuolo si snoda un'importante labirinto di catacombe ebraiche. Attraverso un varco praticato nel muro di recinzione della splendida villa, in prossimità della Casa delle Civette, si imbroccherà in discesa il 'percorso dei giusti', una lunga *promenade* nel verde punteggiata dai nomi di coloro che misero a repentaglio la propria incolumità per salvare la propria umanità, prestando soccorso agli ebrei perseguitati. Una risposta preventiva allo stereotipo degli 'italiani brava gente', denunciato all'interno del museo, secondo il quale il regime dittatoriale rendeva impossibile reagire alle leggi razziali del 1938 ed alle razzie di ebrei compiute da nazisti e fascisti durante l'occupazione tedesca: e invece opporsi si poteva, e sempre si può, come dimostra l'esempio di quei valorosi dei quali è giusto ricordare il nome, tutti i nomi.

Dentro la scatola nera, lungo una rampa ascendente, si snoda il racconto dello sterminio: il percorso comincia dall'epilogo, la camera a gas, per risalire ai prodromi, documentare lo sviluppo della vicenda – quella italiana in particolare – e culminare con un grande plastico del luogo-simbolo, il campo di Auschwitz-Birkenau: dalla camera a gas, dunque, al campo di sterminio che l'ha ospitata. Riguardata con occhi europei, in altri termini, non c'è Resistenza o Ricostruzione – fenomeni di per sé certo rilevantissimi – a fornire attenuanti, consolazioni o speranze ad una civiltà che nella *Shoah* si è autodistrutta e, a tutt'oggi, sembra incontrare serie difficoltà nell'invenzione di una nuova genetica capace di farla riemergere da una voragine morale dalla quale riemergere è forse impossibile.

Pessimismo di una ragione che si è autocalpestando ma, gramscianamente, anche ottimismo della volontà. Volontà di ricordare per non ripetere, certo, ma soprattutto volontà di combattere un'indifferenza verso persecuzioni e stermini in corso ai nostri giorni che non è diversa da quella che ha consentito l'avvento del nazismo in Germania negli anni Trenta. A tali persecuzioni e stermini a noi

contemporanei sarà dedicata la sala delle esposizioni temporanee che potrà essere visitata, alla fine ma forse meglio all'inizio della visita, al livello inferiore del museo.